DALLO SCHERMO ALLA VITA

L'emigrante

In un cinema romano proiettano una serie di vecchi cortometraggi di Charlot. Ed avviene un fatto cui le sale cinematografiche non sono molto abituate: ad ogni spettacolo, nello stesso punto del medesimo film *(L'emigrante)*, il pubblico prorompe in un lungo applauso. Così quattro volte al giorno.

La scena rappresenta una nave di emigranti che sta per approdare in America. Didascalia: «L'arrivo nel Paese della Libertà». Lentamente sfila sullo schermo, avvolta nella nebbia, la colossale statua della libertà del porto di New York. E *immediatamente dopo*, con uno «stacco» geniale, si vedono gli emigranti presi a spintoni, costretti ad affollarsi come sardine in uno spazio angusto limitato da robuste corde, brutalizzati dai poliziotti e dagli arruolatori di manodopera a pochi soldi. L'effetto è realizzato con tale perizia cinematografica, il significato della scena vien fuori con tanta evidenza e, soprattutto, così immediato è il richiamo attualissimo alle vergogne di Ellis Island, che l'applauso nasce spontaneo, ad ogni replica.

E davvero in giro non si sente parlare che di emigranti e di emigrazione. l'on. Pella, quando presentò la sua relazione alla Camera, se n'uscì fresco fresco con la stupefacente affermazione che «l'Italia ha bisogno di una possibilità di emigrazione straordinaria di 400-500.000 unità all'anno». Secondo l'on. Pella, per risolvere i problemi economici del nostro Paese, bisogna eliminare mezzo milione di italiani all'anno! Un'idea geniale. Il Santo Padre, da parte sua, ha inviato un messaggio ai brasiliani, invitandoli a «ricevere coloro che desiderano venire a cercare presso di voi una nuova Patria». La posizione dell'on. De Gasperi è nota da tempo. Suona presso a poco così: «Volete avere un avvenire? Bene. Studiate le lingue estere e levatevi dai piedi». L'altra mattina, infine, il *Tempo* ci ha annunciato esultante che «cinque milioni di europei dovrebbero emigrare» e ci ha fatto sapere che è nata anche una nuova sigla, CIPPMME. Questo CIPPMME (roba da matti!) vorrebbe dire «Comitato Intergovernativo Provvisorio per i Movimenti Migratori Europei»; vi sono rappresentate 20 nazioni ed è capeggiato dal signor Hugh Gibson (Los Angeles, California, USA).

Insomma vogliono cacciarci via ad ogni costo. La sola salvezza, ripetono tutti, è nell'emigrazione. Nell'emigrazione, si capisce, in uno di quei «Paesi della Libertà» di cui ci parla Charlot.

C'è chi ha provato ad andarci. Ma qui, purtroppo, il tono non può più essere faceto, il discorso deve di necessità farsi serio. Non abbiamo dimenticato la triste odissea degli emigranti mandati allo sbaraglio nell'Argentina di Peron, con molte promesse e molte belle parole sulla tradizionale amicizia e sull'America Latina, ma completamente privi invece di qualsiasi parvenza di contratto di lavoro. Non abbiamo dimenticato la faccia di quella gente che aveva attraversato due volte l'Atlantico in pochi mesi, ritornando più disperata e più povera che mai. Non abbiamo dimenticato le condizioni di sfruttamento in cui vennero a trovarsi i nostri minatori in Belgio.

Poi, gli episodi più recenti, uno dopo l'altro. Il governo inglese rimanda indietro i nostri minatori, col pretesto idiota e offensivo della loro... galanteria, e il governo italiano non muove un dito per aiutarli. Il Congresso americano (ah, la statua della libertà!) approva la legge Mc Carran che esclude dalla possibilità di entrare negli Stati Uniti anche i normali contingenti di emigranti italiani previsti dai precedenti accordi. Che cosa ne dice il signor Hugh Gibson, di Los Angeles (Cal.), capo del CIPPMME? Infine, l'Australia.

L'ambasciatore australiano si è precipitato a smentire che contro gli italiani d'Australia siano stati impiegati i carri armati, e Palazzo Chigi si è precipitato a prender per buona la smentita. Comunque, carri armati o no si sono venute a scoprire cose incredibili. Ci sono duemila italiani in campo di concentramento a Boneglia, i quali, dal giorno del loro sbarco su quel lontano continente, *e cioè dal gennaio scorso*, sono privi di lavoro. Ricevono teoricamente 25 scellini la settimana, ma in realtà non ricevono nulla perchè tutto vien loro trattenuto in conto mantenimento. Essi — ha scritto l'agenzia americana *United Press* — «lamentano di non aver danaro neppure per comprarsi un pezzo di sapone, e men che mai per spedire qualcosa alle loro famiglie in Italia».

Il campo di Boneglia, laggiù, a migliaia e migliaia di miglia da noi, fa con drammatica evidenza il «punto» sulla situazione dell'emigrazione italiana. Laggiù a Boneglia si spengono i reiterati inviti del Pella, dei De Gasperi, degli americani e di qualcuno più in alto ancora.

Forse si possono tirare due conclusioni, una generale e una riguardante più particolarmente l'Italia e la politica italiana. Quella generale: che cosa può più dare di buono, di utile agli uomini, di efficace una struttura sociale che tiene migliaia di persone senza lavoro e senza prospettive in mezzo ad un continente sconfinato, dalle immense risorse, scarsissimamente abitato, in gran parte ancora inesplorato e tutto da sfruttare? Da un fatto di questo genere, un intiero sistema esce condannato senza appello. Se i disoccupati italiani non possono trovar lavoro neppure nell'immensa Australia, vuol dire — in parole povere — che bisogna cambiare il mondo.

La conclusione più particolare riguarda l'on. Pella. Il quale disse la celebre frase sul mezzo milione di italiani da far emigrare ogni anno, proprio al termine della sua esposizione economica e finanziaria al Parlamento. Come dire: le cose stanno così, ci sono queste e queste difficoltà, io ho solo questa soluzione da proporvi: far andare via cinquecentomila italiani. Bene, se Pella chiude in questo modo i suoi discorsi, vuol dire che la sua politica ha fatto fallimento. Senza remissione.

LUCA PAVOLINI

Dopo un periodo di parziale refrigerio, l'ondata di caldo sembra aver ripreso la sua intensità. Per chi ha scarsi mezzi, i prati suburbani offrono la possibilità di una villeggiatura in formato ridotto

PERSONAGGI DEI GIOCHI OLIMPICI DI HELSINKI

Ritratto di Paavo Nurmi eroe dello sport e camiciaio

Un appuntamento del signor Nurmi con se stesso — L'anziano atleta si è ritirato tranquillamente nell'ombra dopo aver inaugurato la grande manifestazione

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

HELSINKI, luglio.

Singolare destino quello di Paavo Nurmi: essere il mitico eroe del suo Paese e nello stesso tempo un pacifico borghese sedentario e intento ai propri affari. Questa Finlandia che al pari della Grecia antica tributa alle sue glorie atletiche una specie di culto nazionale ed eleva i suoi campioni al rango di semidei, tiene il grande podista sulla vetta del proprio Olimpo: a pochi viventi capita di godere gli onori che toccano a Nurmi: avere un grande stadio intitolato al proprio nome, vedere un monumento eretto alla propria persona, essere annoverato tra i dieci o dodici grandi personaggi della storia finnica.

Questo Nurmi mitico coesiste, coabita direi, con un signor Paavo Nurmi, cinquantacinquenne, di professione commerciante, che si può trovare a qualsiasi ora del giorno nel retrobottega del suo negozio di camicie, nel centro di Helsinki. Il vecchio campione oggi è ricco, è proprietario di diverse case d'affitto, ha comprato e venduto navi durante la guerra: è padre di famiglia, non si occupa di politica e — parrà strano — nemmeno di sport; è quel che si dice un «buon borghese di stampo antico» avveduto e prudente. Dell'aureola mitica attorno al suo nome pare non si curi, quasi il grande corridore delle statue e delle rievocazioni sia un qualcosa d'ormai scisso dalla sua persona, un fantasma immutabilmente giovane che continua la sua corsa mentre lui si è fermato. Nurmi non si cura più nemmeno del suo sport, non è diventato, come tanti altri ex-campioni, un organizzatore, un tecnico o un allenatore: vive al di fuori degli ambienti olimpici, e quando vi ritorna è proprio perché non può rifiutarsi di commemorare se stesso.

A uno di questi appuntamenti che ancora si danno il signor Nurmi e il Nurmi eroe, abbiamo assistito durante la inaugurazione dei giochi olimpici. Fino all'ultimo non si sapeva quale campione avrebbe portato in campo la fiaccola e acceso il braciere dell'Olimpiade. Quando su nero schermo elettrico che serve a segnare i risultati delle gare è apparso l'annuncio che la fiaccola sarebbe stata portata da Nurmi, un grande applauso s'è levato dal pubblico.

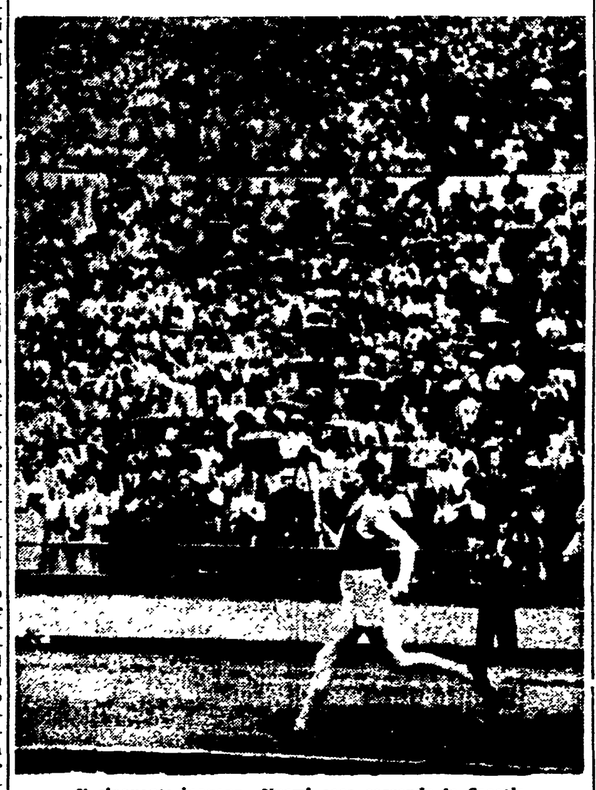
Dalle squadre molti atleti si staccarono e si disposero a far ala al vecchio campione. E si mossero un po' tutti, gli indiani col turbante celeste e i pakistani col turbante candido, i danesi con le giubbe di un rosso da domatore di serraglio e i guatemaltechi dalle giacchette a disegnini rosa, le olandesi col berretto arancione e le bulgare con le camicette ricamate, si mossero le due delegazioni più numerose, che avevano sfilato in lungo stuolo a ranghi di sette per sette: i biancovestiti sovietici e gli americani col cappello da sceriffo, e si mossero le squadre piccolissime come Hong Kong di cinque uomini e l'Indonesia.

E Paavo Nurmi apparve correndo sulla pista con la fiaccola fiammeggiante in mano. E' un ometto calvo, roseo e grassottello, che non ha perduto, nel passo, lo stile che l'aveva reso famoso. Fece il giro del campo tra gli applausi, arrivò al semplicissimo tripode eretto da una parte (l'apparato coreografico dell'Olimpiade è quanto mai sobrio ed essenziale, e ne va reso merito ai finlandesi), avvicinò la fiaccola al braciere che avrampò subito e prese ad ardere sferzato dalla pioggia insistente.

Paavo Nurmi riprese a correre con la fiaccola, salì per la scaletta di fianco alle tribune e scomparve. La sua rievocazione del Nurmi semidio era finita; tornava il signor Nurmi, negoziante della via Mannerheiminta.

Non è il caso di lasciarsi andare a sospiri di nostalgia o a sorrisi d'ironia sul tramonto degli idoli. La generazione anziana trasmette il suo fuoco ai giovani che ora si provano. L'apparizione di Nurmi contiene un insegnamento di modestia e di saggezza.

ITALO CALVINO



Il cinquantacinquenne Nurmi reca correndo la fiaccola

UN GRANDE FILM CINESE A KARLOVY VARY

La bandiera rossa sulla roccia verde

Impetuoso sviluppo della giovane cinematografia
Storia di una famiglia attraverso la rivoluzione

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

KARLOVY VARY, 23 — Un grande film cinese ha chiuso in bellezza la prima settimana del Festival cinematografico, un film che è già poetico nel titolo: *La bandiera rossa sulla roccia verde*. Al termine della proiezione, il pubblico si è alzato in piedi, si è rivolto verso la loggetta riservata ai delegati cinesi, verso il direttore della produzione artistica, verso registi, attrici, attori, operatori, sceneggiatori, e ha tributato loro la più lunga, la più commossa ovazione di questo Festival, mentre Ciaureli abbracciava uno dei realizzatori del film.

Due anni fa, il Festival di Karlovy Vary rivelò al mondo il cinema cinese. Noi uscimmo sbalorditi dalla proiezione di *Figlie della Cina*, una cinematografia appena nata si affacciava, per la prima volta, in una competizione internazionale con un capolavoro. Nel 1950 furono proiettati anche *L'eroina Ciao*, *La vita di un poliziotto di Pechino*, *Tornano a brillare le luci della città* e numerosi documentari sulla vittoriosa guerra di liberazione. Poi vennero, l'anno scorso, *Il soldato d'acciaio*, la famosa *Fanciulla dai capelli bianchi*, *Nuovi eroi ed eroine*.

Così il cinema della Cina popolare camminava senza compromessi sulla via del realismo. Più presto d'ogni altro, assimilò ed espresse artisticamente i nuovi contenuti rivoluzionari e socialisti. La lezione dei classici sovietici, appresa con amore, influì su questo rapido sviluppo in maniera decisiva. In pochissimi anni, sono usciti dagli studi cinematografici di Sciangai, di Pechino e del Nord-Est, film e documentari di alto livello ideologico, artistico e tecnico. Nei suoi primi quattro anni di vita, il cinema cinese ha fatto più strada che nei quarant'anni della sua storia passata. Quei quarant'anni contano poco. Quarant'anni di mode straniere e di oppressione ideologica dell'imperialismo e del feudalesimo, non permisero al cinema cinese una vita sua propria, autonoma, è mai imposero i film cinesi su un piano internazionale. Oggi, invece, è da augurarsi che questi film giungano sugli schermi europei, perchè c'è da imparare dalla loro freschezza, dalla loro trascinante sincerità, dal loro spirito profondamente nazionale. Questo grande popolo, così gentile e buono, questo popolo di lavoratori che ha saputo essere tanto eroico in questi ultimi decenni, e che ha una millenaria tradizione di cultura e di poesia, esce dal film della nuova Cina col suo volto moderno e reale.

Una tradizione secolare

Secoli di civiltà figurativa, di tradizione letteraria, non sono andati perduti. Di fronte a certe inquadrature è impossibile non pensare alla pittura cinese; è impossibile non ricordare le antiche novelle cinesi di fronte alla semplicità, alla essenzialità con cui questi film raccontano anche i fatti più gloriosi senza retorica, senza compiacimenti formali, con una forza di persuasione e di commozione che scende diritta al cuore. Anche il vecchio teatro cinese ha insegnato molte cose ai nuovi registi e attori del cinema. E nel montaggio, nelle immagini ardite e sempre varie, nel lirismo e nella sensibilità con cui è penetrata l'anima umana, è impossibile non sentire l'influenza della poesia. Lo stesso Presidente della Repubblica, Mao Tse Dun, è un poeta. Il cinema cinese è diventato ciò che questo poeta e grande capo popolare ha voluto: «Un'arme potente per educare e unire il popolo cinese».

Ma non sarebbe mai salito, in così breve tempo, al rango delle migliori cinematografie del mondo, non avrebbe portato alla luce i tesori della cultura nazionale, se il popolo cinese e i suoi artisti non lavorassero, oggi, in clima di libertà. Gli studi cinematografici, le sale di spettacolo non sono degli inglesi, degli americani o dei giapponesi: sono dei cinesi, come la terra, le fabbriche, le città.

Attraverso tanti sacrifici, la libertà è stata conquistata, attraverso tanto eroismo e tanto dolore si è giunti a piantare la bandiera rossa (come dice il titolo del film) su quella roccia verde! E' giusto, dunque, che il cinema cinese parli così spesso di questa vittoria e della lotta, della «lunga marcia», che è costata.

La «lunga marcia». Anche questa è già una espressione poetica. Il film presentato a Karlovy Vary ha, sullo sfondo, questa marcia leggendaria dei figli migliori del popolo cinese per liberare la patria. Ma anche le famiglie, rimaste per tanti anni sotto il giogo dell'oppressione feudale e del Kuomindan, hanno dovuto affrontare una «lunga marcia» e, nell'attesa della liberazione, hanno sopportato tormenti inenarrabili. Il film *La bandiera rossa sulla roccia verde* pone al centro della sua storia la vita di una famiglia cinese.

La novità del tema, rispetto ai film precedenti, consiste nel fatto che questa famiglia ha già imparato ad assaporare la libertà e che quindi il suo eroismo è cosciente. Si tratta di un giovane contadino e di sua moglie, che hanno ricevuto la terra e vivono laboriosi e felici in una provincia rossa del Kiang-si, nel 1933. Gli avvenimenti separano l'uomo dalla donna. Nel villaggio si chiedono volontari per la «lunga marcia» contro le bande di Ciang Kai Scek: il giovane parte. La scena del comizio per reclutare nuovi soldati rossi è semplice e forte. E così il congedo dell'eroe dalla famiglia, la sua partenza dal villaggio. Con infinito amore egli si volge dall'alto di una collina a guardare la sua casetta e il campicello; e, in quel momento, è sicuro che tornerà.

Partito l'esercito rosso, gli assassini di Ciang Kai Scek riconquistano la provincia: si scatena la reazione più feroce. Il film procede con un ritmo incalzante, raccontando avvenimenti che abbracciano quindici anni di storia: ma basta osservare le forza esplosiva di queste rapide sequenze, per capire che cosa fosse nella vecchia Cina l'oppressione feudale degli agrari e che cosa fosse il Kuomindan. Come nemici, come invasori del Paese, gli uomini di Ciang incendiano, saccheggiano, impiccano. In primi piani potentemente drammatici, donne e bambini piangenti gridano il loro dolore.

Il calvario di una donna

La moglie del nostro eroe riesce a fuggire dal villaggio in fiamme, dopo aver assistito al massacro dei suoi cari. E' incinta, spossata dalla fatica, deve camminare nel fango; le pioggie hanno ridotto le campagne a palude. In una notte di tempesta, partorisce in un rifugio semidiroccato. Anche queste scene hanno una semplice e toccante poesia.

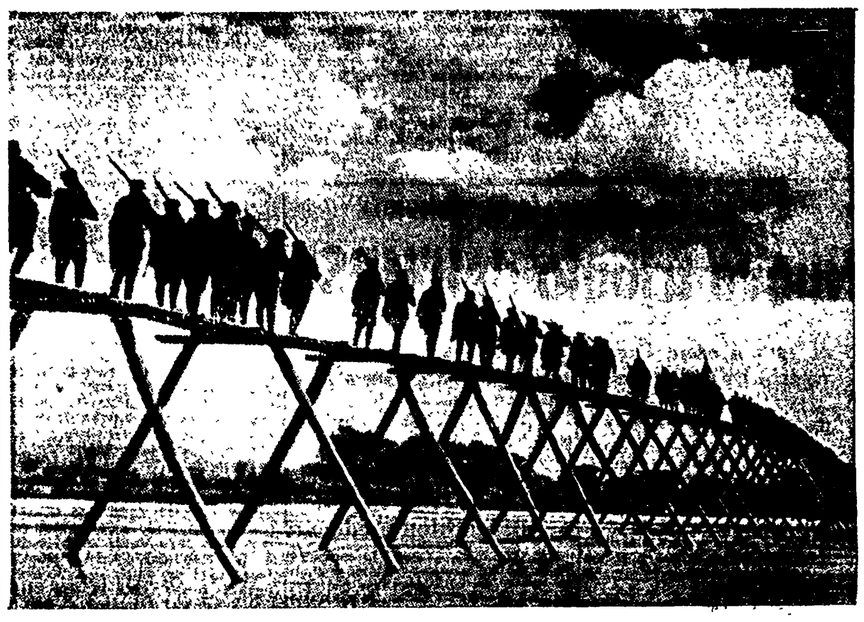
Il bambino cresce insieme con la rivoluzione. Ma i suoi primi anni di vita sono, per la madre, una lotta cruda. Per allevarlo è costretta a servire come bambinaia nella casa di un ricco feudatario, la cui moglie, fumatrice d'oppio, insegna al proprio figlio a far da padrone sul figlio dell'altra.

Il film è tutto pieno di allucinanti ritratti di questa gente infame: schiavisti, torturatori, spie. Il commento musicale, assai colorito, rende la tortuosità, la mostruosità di questi ultimi rappresentanti di una Cina decrepita. E l'obbiettivo fruga, implacabile, nei loro volti repugnanti, nel loro passo grottesco, nella loro vigliaccheria, nel terrore che hanno della giustizia popolare. Agrari, generali di Ciang, aguzzini, informatori, hanno ricevuto in questo film, il cui realismo satirico è degno dei maestri sovietici, la paga che meritavano.

Passano gli anni più oscuri, animati tuttavia dalla fede incrollabile nell'arrivo delle truppe liberatrici. «Presidente Mao, quando verrai?» grida un vecchio in faccia ai suoi carnefici. Ormai il bimbo è un ragazzo, un bravo ragazzo che, cresciuto alla scuola di sua madre e del padre lontano, chiede e ottiene di entrare in una formazione partigiana. Le bande reazionarie si rifugiano sul fortilizio detto della «roccia verde». Ma l'Armata rossa è ormai vicina, e una divisione, comandata dal nostro ex contadino, è incaricata di liquidare i nemici. Sulla montagna, arrestata dopo la fuga del figlio, la donna è torturata brutalmente. Il marito giunge in tempo a salvarla dalla morte e incontra, in questa azione, suo figlio che non ha mai conosciuto.

Ed ecco, mentre il sole torna a brillare sulla provincia del Kiang-si, mentre la bandiera rossa sventola sulla roccia verde, la famiglia riunita per sempre, simbolo dell'unità di tutto il popolo cinese.

UGO CASIRAGHI



Un'epica inquadratura del film cinese «La bandiera rossa sulla roccia verde», presentato in questi giorni al Festival internazionale di Karlovy Vary. Consensi calorosissimi hanno accolto quest'opera, che testimonia l'alto livello raggiunto dalla cinematografia della nuova Cina

UN LIBRO DI JACOVIELLO

APPUNTAMENTO a Suez

Nel nostro Paese oggi c'è una categoria di affaristi e di politici che tra un inchino alla Curia ed un patteggiamento con lo straniero tende a ripetere il gioco fascista. Tende cioè a fare del governo un regime, del paese una colonia dove possano accaparrare ricchezze e ladri nostrani e gangster stranieri.

C'è del nuovo in questo atteggiamento? No. Prima di essi molti altri servi hanno giocato la stessa carta, ma quei gettoni rubati alla roulette dello spionaggio sono finiti loro in gola.

Ecco perchè ogni tanto è bene che ogni cittadino, ogni uomo riepiloghi e ricordi la morale degli ultimi avvenimenti che hanno interessato il mondo.

Gli assassini che hanno compiuto i crimini, i ladri che hanno commesso i furti, i tiranni che hanno soppresso la libertà hanno mille mezzi, trovano mille manutengoli pronti a travisare i fatti grazie ai quattrini ch'essi possono spendere.

Ecco perchè è con orgoglio che presentiamo i primi libri degli inviati speciali del nostro giornale, i quali sanno che la funzione dei giornalisti è quella di narrare i fatti quali si vedono e di scoprirne le cause al di là dei gas fumogeni coi quali si vorrebbero coprire. Ecco perchè i due volumi pubblicati sui fatti di Persia per la penna di Maria Antonietta Macciocchi, e quest'ultimo sui fatti d'Egitto di Alberto Jacoviello (*) sono due libri preziosi.

Il titolo del libro di Jacoviello è *Appuntamento a Suez*. L'appuntamento a Suez preso dal nostro inviato è un appuntamento con la storia, un appuntamento con il popolo egiziano, per il giorno in cui questo riuscirà, sul Canale di Suez come al Cairo, a diventare padrone del suo destino, del suo paese.

Il libro di Jacoviello è un libro di fatti. Degli ultimi fatti che hanno sconvolto l'Egitto. Tutti li ricordiamo. Ricordiamo il sangue, l'eroismo, i nomi che hanno commosso il mondo: Suez, Ismailia, El Quantara, El Arish, El Giza, Cairo. Nomi che il mondo già conosceva ed altri che erano ignoti.

In queste località il tallone dell'imperialismo inglese ha colpito gli egiziani, ha compiuto stragi orrende, ha messo a ferro ed a fuoco città e villaggi. Alla miseria ha aggiunto l'affronto ed il sangue. Ha seminato la morte, usando i carri armati ed i lanciafiamme contro gente disarmata, ha fatto strage di catapecchie, dove il popolo languiva nella fame, ed ha fatto strage di bambini.

Leggete il libro di Jacoviello. Il primo morto per l'indipendenza d'Egitto, la prima vittima del barbaro metodo inglese è un ragazzo di quattordici anni: Mohammed Faty. Ecco il volto dell'imperialismo. Jacoviello è un giornalista. Non indulge alle parole, non ricama sui fatti. La sua penna qui scorre in fretta, appunta spesse volte quello che gente la quale si reputa d'aver il dono dello scrittore non ha visto mai nella vita, ma è in questo suo nervoso avvicendarsi di fatti che sta la bellezza del libro ed è per questo che il libro fa davvero non solo la cronaca ma la storia di quei giorni.

Appuntamento a Suez è tutto da leggere, d'un fiato. Vi impareranno i giovani, vi mediteranno gli anziani. Metterà sotto gli occhi di tutti l'Egitto, le sue vicende, i tradimenti degli occupanti e quelli di Faruk, il diritto del popolo ed i soprusi secolari dei potenti stranieri, l'inganno dei governanti che hanno fatto mercimonio della loro patria.

Sono fatti, documentazioni, cose viste. Chi leggerà potrà offrire agli avversari di casa nostra, a coloro che parlano ancora di «Stato forte», come il mal defunto di Salò, la prova che il popolo non potrà mai più adattarsi allo straniero, non potrà mai più diventare colonia.

L'Egitto ha saputo alzare la bandiera dell'indipendenza e della libertà: è ridicolo pensare di farla ammainare al popolo italiano.

DAVIDE LAJOLO

(*) Alberto Jacoviello: *Appuntamento a Suez*, Edizioni di Cultura Sociale, 1952, L. 400.

LE PRIME A ROMA

Allo sbaraglio

Durante la scorsa guerra venne costituito negli Stati Uniti il 442 reggimento di fanteria, composto da soldati americani di origine giapponese; questi soldati, chiamati *Nisei*, erano comandati da ufficiali americani *bianchi*. Molti oriundi giapponesi si arruolavano volontari per sfuggire al campo di concentramento (la maggior parte di essi aveva, come fa capire anche il film, i familiari internati in America) altri perchè, malgrado il disprezzo con cui erano considerati negli USA, volevano combattere contro l'imperialismo nipponico.

Allo sbaraglio narra la storia di un ufficialetto pieno di pregiudizi razziali (Van Johnson) che viene destinato proprio al reggimento dei Nisei; egli però non è il solo ad avercela con i *gialli*, anche i battaglioni del Texas guardano con profondo disprezzo i commilitoni Nisei. I quali ultimi otterranno un po' di stima e di benevolenza da parte dei superuomini bianchi solo dopo aver compiuto atti d'eroismo eccezionali e, soprattutto, dopo averli salvati, a prezzo di durissimi sacrifici, dall'accerchiamento. In questo modo essi avranno lavato la grave solpa di essere gialli.

Ecco perciò che il film, il quale ha pretese antirazziste o perlomeno vuole essere benevolo verso i Nisei, si trasforma in realtà in un film razzista, in quanto sembra accettare la concezione degli uomini di colore come esseri inferiori.

Regista del film è Robert Pirosh, che fu soggettista di *Battagne*; egli ha saputo realizzare alcune scene di combattimento non prive di un certo vigore drammatico. Interpreti sono Van Johnson, George Miki, Akira Fukunaga, Lane Nakano e la nostra Gianna Maria Canale, che fa una breve comparsa nell'episodio più convenzionale del film.

Vice

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLE SCIENZE

La scienza organizzata

Per uno Stato moderno e progressivo la scienza è un fatto di primo piano nella vita nazionale. Ne fa fede la cura che, da ogni punto di vista, ricevono le attività scientifiche nei Paesi di democrazia popolare. In questi Paesi, ove recente è la trasformazione dell'organizzazione sociale, è interessante osservare quali problemi sorgano per le attività scientifiche, incrementate in tutti i modi, poste direttamente a contatto con tutte le questioni produttive e quindi al servizio della pace; ed è anche interessante la serie di questioni che nascono per l'allargamento dei quadri scientifici, per la loro formazione, e per soddisfare l'enorme interesse verso la scienza dei lavoratori legati all'emulazione, che dalla scienza aspettano i mezzi per migliorare la produzione e per rendere sempre più agevoli le condizioni del loro lavoro. In una parola, con la trasformazione dell'organizzazione sociale, si presenta alle attività scientifiche la questione dell'organizzazione.

Utile è perciò il volumetto di Jan Dembowski, pubblicato a cura dell'Associazione per i rapporti culturali con la Polonia, sull'organizzazione della scienza polacca (*) Jan Dembowski, professore di filosofia e di fisiologia, presidente del Comitato polacco dei partigiani della pace, è noto in Italia per alcune sue opere tra le quali Psicologia delle scimmie *e* Storia naturale di un protozoo, *tradotte dalla Universale economica.*

A dare un'idea di quanto in Polonia è stato fatto per la scienza, basterà citare qualche cifra. Sono state costituite due nuove Università, è stato raddoppiato il numero delle facoltà di medicina. Sono stati istituiti cinque politecnici (prima della guerra non ne esisteva neppure uno); il numero delle scuole superiori è passato da 32, prima della guerra, a 68 nel 1951; e il numero degli studenti è salito da 49534 a 113171. «Tutto ciò — scrive Dembowski — fu reso possibile per la sollecitudine dello Stato popolare, consapevole dell'alta funzione della scienza nel lavoro di edificazione». E per la scienza si sono presentate necessità di adeguamento alle esigenze del nuovo Stato, che sono le esigenze di un Paese il quale si avvia al socialismo e per il quale uno dei principali problemi è l'aumento della produzione in tutti i campi.

Dembowski cita, a mo' d'esempio, l'importanza del miciurinismo nell'Unione Sovietica, che arricchisce la scienza permettendo un grande passo in avanti nel campo dell'ereditarietà, arreca inestimabili vantaggi come base di moderni metodi agrotecnici, contribuisce a rafforzare la pace perchè dimostra come la scienza possa promuovere l'utilizzazione delle ricchezze naturali in misura maggiore di prima.

In uno Stato progressivo diviene fondamentale lo stretto legame fra lo scienziato ed il lavoratore d'avanguardia che, teso nello sforzo per il miglioramento della produzione, sa indicare allo scienziato di quali mezzi egli abbia bisogno e quali siano le difficoltà da superare per semplificare il processo produttivo e migliorare la produzione.

Il problema organizzativo è stato risolto pianificando e dirigendo con un organismo centrale tutta l'attività scientifica di ricerca secondo le esigenze della produzione.

Altro aspetto della questione è quello delle società scientifiche, le quali nel passato erano riservate a piccole élite, mentre di esse oggi possono far parte tutti i lavoratori, che partecipano con passione alle assemblee, portando tra gli scienziati la voce della esperienza conquistata con la quotidiana attività.

Le edizioni scientifiche e le attività editoriali in Polonia sono state coordinate e la tiratura delle opere è enormemente aumentata. Si è costituita una vasta rete di biblioteche scientifiche e si è data grande importanza alla divulgazione scientifica, considerata mezzo efficacissimo per avvicinare la scienza alla vita quotidiana ed aiutare i lavoratori a costruire la nuova società.

a. r.

(*) Jan Dembowski, «L'organizzazione della scienza polacca», L. 150

Centoquaranta relazioni sulla spettroscopia

A Mosca ha chiuso recentemente i suoi lavori la conferenza sulla spettroscopia, branca della fisica che consente di individuare la composizione di una sostanza dalla luce emanata durante la combustione, e che quindi permette di conoscere la composizione del sole e delle stelle. Alla conferenza hanno partecipato oltre 800 fisici, chimici e astronomi, assieme ai rappresentanti dei laboratori di fabbrica. L'Unione Sovietica già deteneva il primato mondiale in questo campo per i perfezionati metodi di analisi veloce delle sostanze; i lavori della conferenza hanno mostrato, attraverso le 140 relazioni svolte, gli ulteriori progressi conseguiti.

Una rivista americana?

Sapere, rivista di divulgazione scientifica, nelle ultime pagine suole pubblicare una raccolta di notizie sulle recenti attività scientifiche; nell'ultimo numero ce ne sono una ventina, frammiste a curiosità varie. Ebbene, sedici di tali notizie riguardano attività scientifiche americane di questo tipo: «allevare i lombrichi per fertilizzare la terra», «il club delle cavie umane», «trasfusioni per le piante di pomodoro», ecc. Tra le venti notizie una sola riguarda l'Italia ed è sulla coltivazione dei pompelmi nella Somalia da noi amministrata. Ma forse non si è accorto il redattore della rivista che in Italia anche se tra mille difficoltà, migliaia di studiosi e di sperimentatori si dedicano a serie ricerche in tutti i campi della scienza? O forse non li crede degni di citazione sulla sua rivista?